

Dini scrive a Milosevic e esamina con Mosca la possibilità di rafforzare il controllo di Tirana sul nord dell'Albania

# Kosovo, s'estende la crisi Attentati in Macedonia

BELGRADO. La diplomazia internazionale si è rimessa d'urgenza al lavoro per allontanare il fantasma di uno scontro frontale di maggiori proporzioni nel Kosovo ed evitare un allargamento del conflitto. Ipotesi che si è rafforzata, ieri, dopo che ieri si sono verificati tre attentati in Macedonia. L'ex repubblica jugoslava dove vive anche una forte minoranza etnica albanese.

Il timore di una escalation del conflitto, fino a un coinvolgimento di altri paesi, è stato evocato anche dal ministro degli Esteri italiano Dini, in un messaggio, dai toni fermi, inviato al leader serbo Milosevic. Dini, che domani vedrà a Roma anche il collega albanese al quale sottolineerà la necessità di una azione moderatrice di Tirana sui gruppi armati nel Kosovo, ha richiamato Milosevic alle responsabilità speciali che competono a Belgrado nella gestione della crisi.

Più tardi, gli stessi concetti sono stati sviluppati dal capo della diplomazia italiana con il ministro russo Primakov. Con Mosca, si è fatto sapere dalla Farnesina, il governo di Roma concorda anche sulla opportunità di una decisa iniziativa internazionale per rafforzare le capacità di controllo di Tirana sulla parte settentrionale dell'Albania.

La situazione sul campo, intanto, resta molto difficile. Ieri il Centro informazioni del Kosovo (Kic, albanese) ha riferito che 34 albanesi sono rimasti uccisi negli ultimi due giorni nella cittadina di Orahovac dove gli scontri armati continuano nonostante le forze serbe abbiano più volte sostenuto di aver ripreso il controllo della situazione. Intere famiglie sono disperse ed i morti negli scontri sono stati sepolti in fretta in aie e vignette prima che i vivi abbandonassero Orahovac ed alcuni villaggi vicini

per sfuggire ai combattimenti. Secondo stime di diverse fonti, nella battaglia di Orahovac si sarebbero contati almeno un centinaio di morti.

E l'allarme, come si è detto, si estende anche alla vicina Macedonia. Nella ex repubblica jugoslava ieri si sono verificate tre violente esplosioni: una nel centro della capitale Skopje e due nella cittadina di Kumanovo. Non si hanno notizie di vittime, secondo radio Skopje, ma solo di danni. A Kumanovo una delle deflagrazioni ha danneggiato il locomotore di un treno internazionale che collega Bucarest ad Atene. L'attentato non è stato rivendicato da nessuno, ma nel gennaio scorso l'Uck si addossò la responsabilità di altre due esplosioni. Ieri il ministro della Difesa macedone ha annunciato un rafforzamento della guardia al confine con la Jugoslavia.



Un posto dell'esercito a Rahovac

Goran Tomasevic/Reuters

## IL REPORTAGE

### DALLA PRIMA

numeri della Bulgaria o della Grecia si qualcuno sogna di ricostruire la grande Albania.

Ed ecco che nella sede del parlamento di Skopje, con rappresentanti delle istituzioni parlamentari e del governo, ufficialmente «neutrali» sui problemi del Kosovo, cominciano a prendere corpo le ombre che avvolgono appunto la possibilità di una grande Albania come pure di una grande Serbia e di una grande Bulgaria. Intanto ci dicono che nel Kosovo la nostra delegazione dell'Ueo non ci può andare. Mesi fa i serbi hanno votato un referendum contro le ingerenze straniere così ci viene proposta come alternativa una giornata sul lago Ohrid dove la sera si dorme con una coperta, ci si può bagnare nel lago, si può assistere a un Festival di musica e visitare chiese ortodosse e musul. Bene: dopo un centinaio di chilometri da Skopje si raggiunge questo «paradiso» a 25 gradi.

Contemporaneamente il raggiunge la notizia che qui incontreremo i rappresentanti di Rugova il moderato, il presidente di un'assemblea albanese «multipartita e multietnica» votata il 22 marzo scorso.

È già notte quando i due rappresentanti di Rugova arrivano al nostro albergo. Lei bionda, alta, bella Edita Tahiri, consigliera di Rugova per gli affari internazionali; lui anziano professore, Fehmi Agani professore in pensione, capo della delegazione di mediazione. Sembrano molto su di morale proprio perché nel pomeriggio per la prima volta si

## La desolazione dei villaggi bruciati Sterminati anche gli animali

È riunita l'assemblea del marzo scorso multipartitica e multietnica. Ma non ci dicono quanti l'hanno disertata sapremo poi che su quasi duecento eletti se ne sono presentati solo sessantotto, segno chiaro di caduta di prestigio e di autorità per Rugova fra gli stessi albanesi ormai attratti dal Uck l'esercito di liberazione del Kosovo.

Un esercito che non si sa da chi sia comandato, né si sa che strategia abbia, che idee voglia portare avanti. Si pensa comunque che sia un misto d'integralismo, di nazionalismo, di marxismo e che la richiesta è quella dell'indipendenza assoluta contro l'autonomia che Macedonia definivano «plus» e che era anche la richiesta di Rugova il moderato. Chi deve quindi incontrare il gruppo di contatto se vuole avere degli interlocutori ed instaurare un dialogo? Rugova, certo, per vecchia amicizia con l'intellettuale che conserva ancora qualche amico fra i suoi pari grado ma che sta perdendo gli albanesi che hanno perso qualcuno per mano serba o che sono dovuti fuggire perché la pulizia etnica è incominciata di brutto.

«Gli albanesi sono sempre più attratti dal sogno indipendentista dei ribelli e voltano le spalle al moderato Rugova»

qualche amico fra i suoi pari grado ma che sta perdendo gli albanesi che hanno perso qualcuno per mano serba o che sono dovuti fuggire perché la pulizia etnica è incominciata di brutto.

Ora Rugova è costretto a chiedere l'indipendenza assoluta che la comunità internazionale non gli potrà mai concedere. I serbi di fronte alla sua debolezza e a quella della comunità internazionale hanno accentuato la pulizia etnica, che ha tanti volti. In dieci anni, nel Kosovo è passata dalla chiusura delle scuole albanesi all'espulsione delle radio locali, dal licenziamento dei funzionari pubblici di etnia albanese ad ogni possibile angheria fino ad arrivare al villaggio bruciato, alle donne violentate, alle case distrutte compresi gli animali perché non un segno di vita deve rimanere. Per me la pulizia etnica, è l'immagine di un fil di fumo che si alzava dalle macerie di una casa bruciata, visto con un binocolo da una pietra di confine che indicava che al di là della pietra c'era la Serbia.

Partiti da Tirana in elicottero, superando montagne impervie e paesaggi splendidi siamo atterrati a Baranzari, in mezzo a uno sbaramento di poliziotti albanesi super armati. Siamo stati accolti dalle autorità del luogo, il rappresentante del governo che parlava un ottimo francese appreso da emigrato a Neuchâtel dai dirigenti della polizia locale; uno di loro da tempo di stanza nella regione con vistoso Rolex d'oro al polso è uno molto giovane, giunto da dieci giorni, con l'aria di un animale impaurito.

La riunione formale si tiene nel municipio. È una zona difficile ci dicono è una zona di criminalità, di contrabbando d'armi, di droga, ma il governo controlla a noi non è sembrato così. A Tropoja paese non ci siamo mai portati. Abbiamo visto i suoi tetti da lontano perché andando nel paese avremmo visto lungo la strada principale l'esposizione di armi in vendita; un kalashnikov a quattrocento marchi tedeschi (unica moneta in circolazione per questo genere di scambi), un bazooka a millecinquecento marchi, una pistola a settecento, tutti con pallottole compresse nel prezzo. Per le tute mimetiche si va dalla donna che vende angurie e meloni. Solo due mesi fa tutto costava la metà. Poi hanno incominciato ad arrivare dei giovani e degli uomini. Uomini e ragazzi da dove? Sì, qualche Mujahidin da Irak e Afghanistan ma veramente pochi. Uomini e ragazzi sono soprattutto quelli della diaspora albanese, in particolare tra Svizzera e Germania, con un buon gruzzolo di marchi da spendere e di fiamme nazionaliste o integraliste d'accendere. Solo due mesi fa, ci dicono, i

mediatori e il gruppo di contatto potevano fare qualcosa. Ora è forse troppo tardi, il margine di azione è minimo. Il tempo va contro ogni soluzione pacifica.

«Ma - chiedo all'uomo più amato d'Albania, il presidente della repubblica, il fisico di fama internazionale Mejdani - non è possibile fermare questa vendita di armi, questi arruolamenti che incrementano la violenza?». «Sono realista - mi risponde - perché farlo quando al di là delle montagne i serbi uccidono, bruciano, distruggono per portare a compimento la pulizia etnica contro gli albanesi?». Io ho in mente ancora quel fil di fumo. Domani i serbi bruceranno un'altra casa. Il loro vicino è ormai un nemico da distruggere a fuoco lento: la sua casa i suoi animali i suoi raccolti e prima o poi anche lui. Forse il Kosovo è stato sacrificato dagli accordi di Dayton. I mediatori dicevano: «al Kosovo pensavamo domani».

È un proverbio inglese che dice il domani non viene mai. Forse non è solo un proverbio inglese.

[Vera Squarcialupi] Senatrice vicepresidente dell'Ueo

«I serbi hanno accentuato la pulizia etnica e sono passati dalla chiusura delle radio locali alla violenza sulle donne albanesi»

Tensione in Sud Corea, migliaia perdono il posto

## Hyundai e Daewoo licenziano Operai in rivolta

SEUL. La tensione sociale si fa sempre più acuta nella Corea del Sud. Le due maggiori case automobilistiche del paese asiatico, Hyundai e Daewoo, hanno sospeso la produzione temendo incidenti dopo avere annunciato migliaia di licenziamenti. La Hyundai vuole mandare a casa 2.678 dipendenti, mentre la Daewoo ha comunicato ai sindacati che licenzierà 2.995 dipendenti, pari al 15,6 per cento della forza lavoro. Di questi, 2.465 sono operai e 530 impiegati. Una scelta ritenuta necessaria dalle due aziende per superare la grave crisi di mercato, determinata dal crollo della domanda interna. Ma una soluzione fortemente osteggiata dal sindacato, dai dipendenti e dai loro familiari scesi in piazza per appoggiare la lotta dei loro congiunti.

Alla strategia dei tagli selvaggi voluti da Hyundai e Daewoo, il sindacato contrappone, infatti, una soluzione diversa, incentrata sulla riduzione dell'orario di lavoro e delle retribuzioni per i dipendenti. Le distanze tra le parti restano forti. E come ulteriore motivo di tensione, il sindacato ha denunciato la scelta dell'Hyundai di includere nella lista nera dei licenziati anche 100 dirigenti dell'organizzazione.

Un braccio di ferro che ha avuto e continua ad avere momenti di forte

tensione. Ieri oltre duemila agenti di polizia in assetto anti-guerriglia circondano la sede centrale della Hyundai, a Ulsan, sulla costa sud-orientale, dove migliaia di lavoratori e loro familiari si sono accampati per protestare contro la decisione dell'azienda. Alcuni operai si sono rasati la testa, sono saliti sul tetto e hanno cominciato uno sciopero della fame. Nello stesso stabilimento, nei giorni scorsi, la protesta è anche degenerata in atti di violenza. Oltre duecento familiari di operai licenziati hanno cercato di penetrare negli uffici della presidenza, ma sono stati respinti dagli uomini della sicurezza interna. Alcuni dipendenti sono però riusciti a portare fuori dagli uffici parte dei mobili e delle attrezzature alle quali hanno dato fuoco, pensando che contenessero la lista dei dipendenti da licenziare.

Il clima si fa sempre più teso. E critiche alla direzione della Hyundai sono arrivate anche da diversi consiglieri dell'amministrazione comunale hanno annunciato iniziative di protesta.

Intanto i responsabili della Hyundai hanno ribadito che l'attività alle catene di montaggio non riprenderà prima di domani, giovedì, mentre alla Daewoo la produzione è sospesa almeno fino a oggi. Una serata decisa dopo che i lavoratori avevano annunciato un'astensione dal lavoro di tre giorni a partire da lunedì. Per la Daewoo lo scontro è sul livello dei salari: i sindacati chiedono un aumento del 6,6%, l'azienda ha risposto che per acccontentarli dovrebbe licenziare il 20% dei dipendenti.

I licenziamenti sono consentiti da una legge varata all'inizio dell'anno nel processo di ristrutturazione economica prescritto dal Fondo monetario internazionale in cambio di un prestito da 57 miliardi di dollari.

Una crisi, quella dell'auto, che non si ferma alla Corea del Sud. Nei primi mesi dell'anno un colosso della produzione e delle vendite di autoveicoli si sono registrate anche in Giappone. I dati di giugno, appena pubblicati, confermano una tendenza negativa che nasce dalla debolezza della domanda interna e dal calo delle esportazioni. Nessuno dei cinque maggiori produttori di auto giapponesi ha fatto eccezione a questo quadro: la Toyota ha accusato una flessione produttiva del 9,7% in giugno e dell'11,4% nel primo semestre; sul fronte delle vendite, per il numero uno nipponica del settore si rileva una flessione dell'8,7% in giugno e del 16,2% nei primi sei mesi. Nissan registra un calo produttivo del 10,6% in giugno e del 14,5% semestrale e un calo del 2,3% delle vendite in giugno e del 14,2% nel semestre. Honda fa segnare un calo produttivo del 6,4% in giugno e del 2,6% nei sei mesi e un calo delle vendite del 4,5% in giugno e del 13,2% semestrale. Tendenze analoghe mostrano Mitsubishi e Mazda.

## Cina, dissidente condannato a tre anni

Il dissidente cinese Fan Yiping è stato condannato ieri a tre anni di carcere per aver aiutato il suo amico Wang Xizhe ad espatriare nell'ottobre 1996. Lo riferisce il Centro d'informazioni per i diritti umani in Cina, che ha sede a Hong Kong. Fan Yiping, 45 anni, dirigente di una società alimentare, dovrà inoltre pagare una multa di 10.000 yuan (due milioni di lire). Dagli Stati Uniti, dove si trova attualmente, Fan Xizhe ha smentito che Wang lo abbia aiutato nell'espatrio, essendosi limitato a fornirgli un contatto con chi lo aveva aiutato a varcare la frontiera con Hong Kong. Secondo il «Centro», il vero motivo della condanna è che Fan nel febbraio scorso ha incontrato il dissidente Wang Bingzhang, rientrato clandestinamente in Cina dagli Usa che la polizia ha espulso, arrestando chi lo ha incontrato.

Venerdì la scelta del primo ministro

## Giappone, i candidati presentano i programmi

TOKIO. Ieri sono state presentate ufficialmente alla Presidenza del Partito liberal democratico (Ldp) al governo, le tre candidature a primo ministro, dopo le dimissioni di Ryutaro Hashimoto. In campo, rispettivamente, il ministro degli Esteri Keizo Obuchi, il ministro della Sanità Junichiro Koizumi e l'ex portavoce governativo Seiroku Kajiyama, che in una conferenza stampa congiunta hanno anche presentato i loro programmi. I tre si sono dichiarati fiduciosi di poter rilanciare l'economia del Paese nonostante i dubbi che ancora permangono negli ambienti economici interni e nei mercati internazionali.

Nel corso di un'assemblea in programma venerdì i parlamentari del partito sceglieranno il nuovo leader, che poi diventerà anche primo ministro, poiché nella Camera bassa, che dovrà votarlo, l'Ldp ha la maggioranza assoluta.

Per ora i numeri sembrano favorevoli a Obuchi, con 170 rappresentanti del partito pronti a votarlo, contro i 90 favorevoli a Koizumi e 60 per Ka-

jiyama. Novanta sarebbero però ancora gli indecisi. Per essere eletto al primo voto è tuttavia necessaria la maggioranza assoluta, pari a 207 voti su un totale di 413 partecipanti all'assemblea. Se nessuno riuscisse a ottenerla, si renderebbe necessario un ballottaggio. Obuchi, che ha 61 anni ed è appoggiato dalla corrente maggioritaria del partito, ha detto che la crisi economica e il difficile momento dell'Ldp, devono essere affrontate «coordinando le forze dell'intero partito», che, se eletto, formerà «il governo più forte». Kajiyama, 72 anni, per il quale anche gli altri due candidati dovrebbero mettersi al di sopra delle fazioni interne - in questo momento di decisioni cruciali -, in campo economico ha promesso di affrontare soprattutto il problema dei crediti inesigibili che pesano sul settore finanziario. Per Koizumi, 56 anni, che secondo i sondaggi sarebbe il primo ministro preferito dal popolo, ha osservato che ora «la cosa più importante è riguadagnare la fiducia della gente nella politica».

## Corte Onu: il «Post» approva posizione Usa

NEW YORK. Criticata dalla maggior parte dei media, la decisione americana di votare contro la creazione della Corte Penale Internazionale ha infine trovato l'avallo del Washington Post che ieri, dopo quattro giorni di meditazione, ha senza mezzi termini definito una tale scelta «coerente con gli interessi americani». Concludendo, quindi, come «impossibile» fosse dare la propria adesione alla Corte «nella forma che è infine venuta assumendo», aspetto del fatto che l'opporci ad una causa che «per decenni perorata dagli Stati Uniti» sia in effetti stata (e tuttora sia) fonte di qualche imbarazzo. Per il Post le truppe Usa impegnate all'estero devono godere della «necessaria flessibilità», contro la minaccia di «maliziose inchieste». E, si chiede l'autorevole giornale, cosa sarebbe nel caso della cattura del generale Noriega?

## Ultimatum dell'ultradestra: cade il governo se viene accettato il piano americano Israele, i falchi contro Netanyahu

Ma anche i moderati della coalizione decisi ad abbandonare Bibi se non raggiunge un'intesa con Arafat.

ROMA. La crisi sembra ormai alle porte. Per Benjamin Netanyahu è il «momento della verità». La sua poltrona di primo ministro vacilla sotto la pressione degli oltranzisti. Allarmati dalla ripresa delle trattative fra Israele e i palestinesi, i falchi di «Eretz Israel» hanno lanciato il loro ultimatum: se «Bibi» accetta il piano americano sul ritiro dalla Cisgiordania sarà crisi di governo. A dar fuoco alle polveri è il ministro dell'Agricoltura e dell'Ambiente Rafael Eytan, leader del partito nazionalista «Tzomet»: dai microfoni della radio militare minaccia le sue dimissioni e il ritiro del partito dalla coalizione di governo se Israele consentirà a un ritiro superiore al 7%.

Il piano americano, accettato dai palestinesi, prevede un ridispiegamento dell'esercito ebraico dal 13,1% del territorio cisgiordano. A Ey-

tan fa eco un altro dei leader storici della destra ebraica, il potente ministro delle Infrastrutture Ariel Sharon (Likud): eccessive rinunce in favore dei palestinesi, avverte, minacceranno la sopravvivenza del governo. Per «Ariel il superfalco» un ritiro del 9% è il massimo tollerabile. Sul piede di guerra è anche Hanan Porat, uno dei capi del Partito nazionale religioso: ostile al ritiro, Porat ha chiesto la riunione urgente del suo gruppo parlamentare per decidere di appoggiare la mozione di scioglimento del Parlamento e di anticipo delle elezioni che l'opposizione di sinistra sembra decisa a presentare oggi alla Knesset.

Pressato dai duri del governo, Netanyahu è anche alle prese con l'ala moderata della coalizione che punta ad un rapido accordo con i palestinesi. Il ministro della Sicurezza interna Avigdor Kahalani,

leader del partito della «Terza Via», dichiara di essere «con un piede già fuori dal governo». «Se non succederà qualcosa (nel senso di una decisione di ritiro, ndr.) entro la fine del mese - spiega - considereremo l'uscita del partito dalla coalizione». Le grandi manovre sono iniziate. I maggiori quotidiani di Tel Aviv «sparano» in prima pagina le voci sulla costituzione di una fronda segreta contro il premier, composta di esponenti moderati del Likud, capeggiati dal ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, che sarebbero anche in contatto con esponenti dello «Shas», altro partito della coalizione.

Secondo il quotidiano «Maariv», il loro piano sarebbe di assicurare l'appoggio a Netanyahu se ordinerà il ritiro parziale, altrimenti di operare per coagulare alla Knesset una maggioranza di 80

deputati, necessaria per destituire Netanyahu.

Alle minacce di Sharon ed Eytan replica il capo dell'ufficio del premier, Uri Elitsur, sostenendo che «Bibi» potrebbe indire elezioni anticipate ovvero lavorare per quel governo di unità nazionale apertamente caldeggiato dal capo dello Stato Ezer Weizman. «Tutte le opzioni sono aperte - afferma Elitsur -. Quando tratta con i palestinesi, Bibi non fa calcoli di coalizione».

Un accordo di ritiro dovrebbe essere comunque sottoposto al Parlamento, che va in vacanza per tre mesi dal 29 luglio, e la Segretaria di Stato Usa Madeleine Albright ha affermato più volte che attende una decisione entro il mese. Se non ore, Benjamin Netanyahu ha i «giorni contati».

Umberto De Giovannangeli